

TALK

TALK

TALK

di Barbara Guazzini

Bianca iniziò a lavorare di mattina presto, quando il buio fitto rendeva il giorno ancora un'incognita. Di fronte alla camera mortuaria, nel cortile a stalli sfalsati, era parcheggiata solo un'auto grigia abbandonata lì da mesi, col parabrezza spartito in due da un'incrinatura dritta. Si sentì sollevata a non dover affrontare occhi inchiodati, schiene curve e silenzi carichi di sgomento, ma lo stesso affrettò il passo. Quando, poi, fu sul punto di varcare l'ingresso dell'edificio, prese un respiro pieno, come se dovesse immergersi e sbrigare il lavoro in apnea.

Appena entrata nel corridoio, bagnato da una luce fiacca, trovò una donna minuta appoggiata con le spalle alla porta della stanza di preparazione;

teneva stretta al petto una borsa di nylon con un logo di supermercato in rosso. La donna fissò Bianca mentre si avvicinava, come se stesse guardando arrivare la fine del mondo; quando poi le fu prossima, abbassò gli occhi senza accennare a spostarsi per liberare il passaggio. Bianca le disse *buongiorno* con la voce sveglia da poco, avvertendo acuto lo stridore dei convenevoli sulle pareti di quei locali battuti dal dolore. Se ne scusò subito, ma la donna scosse la testa inclinata di lato, come a dire *non fa niente*, mantenendo il corpo fermo nella stessa posizione.

- Mi perdoni, devo entrare. Quella la dia pure a me - le disse Bianca, e la donna, di rimando, serrò ancor più stretta la borsa al petto ma subito dopo, come per un disgelo improvviso, si ammorbidì nella postura e gliela consegnò con un gesto di resa che in sordina le stava straziando i tessuti. Bianca si portò la busta al petto, ricalcando per istinto l'atteggiamento della donna, e dopo averne valutato il contenuto al tatto, senza guardarci dentro, le chiese:

- Le scarpe non le ha portate?

Quella la guardò con gli occhi di chi ha perso all'istante i riferimenti di spazio e di tempo, e solo dopo un silenzio senza misura disse:

- A che servono le scarpe?

Bianca non seppe cosa dire, infilò la chiave nella serratura, facendo forza con due mani per girarla, e diede un colpo secco all'anta della porta, con la punta del piede, secondo le raccomandazioni che le avevano fatto i colleghi anziani il primo giorno di lavoro. La ventola era già in azione, e restituiva un ronzio irregolare come se stesse faticando a rinnovare l'aria grossa di disinfettante.

La donna, che aveva marcato a ombra Bianca, riuscì a entrare nella stanza dietro di lei. Il buio serbava ancora per sé i tratti del corpo, si intravedeva solo l'anima del tavolo anatomico ingombro.

Prima di premere l'interruttore del neon centrale, Bianca chiese alla donna di uscire; lo ripeté, poi, con un tono risoluto che rimbombò nei locali vuoti. Allora sentì arrivare dei passi di corsa, pestati sulla ghiaia del cortile, e vide spuntare un uomo con indosso una tuta blu che odorava di gas di scarico e olio bruciato.

- Vieni via - ordinò l'uomo alla donna. Quella non sentì ragioni, si lasciò scivolare sul pavimento come un abito sgonfio e si ancorò alle gambe di Bianca, all'altezza del ginocchio. L'uomo la tirò su di peso, lei non mosse un fiato, e Bianca si spostò alla svelta.

La donna rimase per tutto il tempo prigioniera della porta a piangere.

- Stronza, perché mi hai lasciata sola? - diceva tra un diretto e l'altro, come se la morta potesse sentirla e resuscitare dalla rabbia. A un certo punto iniziò a battere col pugno sul legno laccato e scrostato in bande verticali e la sua voce precipitò in una nenia.

- Mammina mia, ti prego, non me lo fare.

- Me la faccia vedere - prese poi a urlare, con nella voce l'anima di chi vuol riprendersi quel che gli spetta.

Bianca abbassò sul collo la mascherina di carta telata, si tolse i guanti in lattice, rovesciandoli. Aprì uno spiraglio sul corridoio trovandolo ingombrato dalla donna che si era fatta avanti con uno scatto rapido. Ridusse, allora, lo spazio fra stipite e battente, bloccando l'anta dall'interno con la punta del piede sinistro.

- Non ho ancora finito. Mi dia retta, è meglio così - le disse, poi richiuse la porta e la donna non lo chiese più.

Bianca non fa mai entrare nessuno quando prepara i morti per la loro ultima festa. Non vuole che un figlio, una moglie, un padre vedano che maneggia il loro congiunto come se fosse un pollo da farcire per il pranzo della domenica. Non è bene che tutti sappiano quello che succede quando uno se ne è andato da poco, che non parla e non pensa più, ma in compenso continua a fare delle cose *meno nobili* come defecare, rilasciare gas e umori. E allora lei deve intervenire svuotando, drenando e ricomponendo, con sondini e tamponi di cotone, con ago e filo per suturare a spiga orifizi che non si danno pace. Il tutto per rendere un corpo disabitato ancora presentabile agli occhi. Quando era venuta a sapere che nella soluzione conservativa è contenuto del colorante per contrastare il pallore del cadavere, le era parso tutto una disperata messa in scena. Aveva pensato persino di smettere, ma poi aveva sentito una sposina fiatare all'orecchio del morto: «Eccoti, vita mia». Non vuole nemmeno che la vedano appropriarsi di ogni morto, quando al momento di salutarlo ci piange sopra e asciuga le gocce con la carta ruvida del rotolo che sta su un ripiano.

Poi, dal nulla, a voce piena, la donna urlò:

- Ma è sicura che è morta? È sicura?
- Purtroppo sì.

Lei sa cosa vuol dire quando a una figlia, a un figlio, a un marito, a una moglie salta in testa che il morto non è davvero morto.

- Mettete giù le mani, se lo lasciate stare riprenderà a respirare - dicono cose così, con l'intonazione della verità invincibile. C'è chi impazzisce, per un po' o per sempre, a pensare che, una volta sotto terra, il parente potrebbe risvegliarsi e avere a disposizione uno spicciolo d'aria che finirà subito, e allora morirà per davvero, dopo aver grattato il coperchio saldato e averli maledetti in eterno. Più di uno ha nascosto un telefono cellulare sotto gli abiti o nelle pieghe del rivestimento interno della bara, sperando di ricevere una chiamata, un giorno o l'altro. Qualcuno ha chiesto a lei di farlo e lei non si è sentita di rifiutare, anche se il regolamento dice *Non lasciare oggetti preziosi addosso ai morti*, che sta per *Non pasturare gli sciacalli*.

Durante una messa, è pure accaduto che il silenzio venisse rotto dalla suoneria di una canzone dei Queen (era l'intro di *Under pressure*). Il prete aveva guardato la moglie del morto e aveva detto:

- Non si fa. È tra le braccia di Dio, lo lasci riposare in pace.

La vedova si era subito staccata dai parenti che la stavano sostenendo come colonne e aveva percorso a testa bassa la navata centrale verso l'uscita, accompagnata dalle note profane

amplificate e da tutti gli occhi addosso. Qualche mano si era protesa dalle panche per fermarla, ma lei si era ritirata come per espiare distante un peccato mortale, o forse per piangere in santa pace il marito che da morto non era più cosa sua. Quando, una volta, durante una veglia, si era sentita levarsi dal morto *Talk Talk Talk* di Rihanna, la sorella del defunto era scoppiata in una risata carica d'isteria e poi in un pianto ancora più fitto.



Bianca aspetta sempre il più possibile per l'iniezione conservativa a base di alcool e formaldeide, anche se quando le passano i corpi la sentenza è già stata scritta dai medici: decesso. Con tanto di luogo e orario precisi. Nemmeno chiede la causa della morte, ma la viene sempre a sapere. Certe volte sono i parenti a volergliela dire a tutti i costi; altre volte la trova lei stessa, anche se non vorrebbe, nei lividi e nelle breccie della carne, negli incavi a macchie viola per gli aghi dei tossici o per le flebo. A lei, comunque, basta guardarli in viso, certi cadaveri, per intuire la meraviglia o il terrore delle morti improvvise, la rassegnazione delle malattie lamenteose, la fatica dei giorni dei suicidi. Stavolta le era bastato il cranio pelato.

Bianca raccolse gli scarti nei contenitori di metallo per lo smaltimento di rifiuti biologici, li sigillò come da protocollo, infine ripulì il tavolo con l'alcool etilico. La morta era pelle e ossa e quando le infilò l'abito buono e lo fece scorrere dalle spalle irrigidite, le parve di vestire una bambola.

- Adesso può entrare - disse alla figlia della morta; la salutò, poi, con un cenno abbozzato della mano e uscì in fretta, evitando i parenti che aveva sentito arrivare alla spicciolata.

Quando il corpo è pronto per la veglia, lei sente di aver attraversato il gelo di un lungo inverno. Per ore le restano impressi sulla retina e sui polpastrelli gli incroci di rughe solcati di nascosto dal tempo, le fosse sulle guance, le macchie scure del derma, le orbite che emergono risucchiando i bulbi e fanno pensare ai crateri lunari. Di solito ha male ai muscoli delle braccia e alle dita, per aver sciolto con manovre ripetute la rigidità degli arti, prima della vestizione, e per aver manipolato e plasmato il viso come fosse creta, distendendo tratti, chiudendo palpebre e labbra. Non usa la colla per sigillare i lembi, al contrario di altri che conosce. Le fa orrore anche soltanto il pensiero.

Bianca guidò fino all'argine del fiume che segna il limite del centro abitato e si affaccia sulla campagna scura. In macchina si era diffuso l'odore del disinfettante che usa per le salme, o forse se lo era portato dietro nelle narici impregnate. Parcheggiò in uno spiazzo circolare ma non scese; rimase lì, con la testa crollata sulle braccia incrociate sopra il volante, il motore acceso e il riscaldamento al massimo, fino a che non sentì sciogliersi il gelo in punta dei piedi. Sopporta il freddo per ore, mentre lavora, ma dopo ha bisogno di scaldarsi per allontanare da sé la morte che ha maneggiato.

Quando si risolse a ripartire, prese per il viale alberato che costeggia l'ippodromo dismesso, in direzione del nuovo centro commerciale. L'insegna, zoppa dell'ultima lettera, era ancora accesa di un blu violento contro il cielo che stava iniziando a virare a chiaro, così come ancora accesi erano i lampioni a globo, disposti come tante lune piene a delimitare i settori numerati. Il supermercato avrebbe aperto dopo pochi minuti ma fuori ad aspettare c'era già qualche anziano, uscito di casa di fretta con le ossa addolorate dal materasso disabitato per metà.

Bianca scese dalla macchina e sentì il freddo pungerle il costato. L'odore del pane appena sfornato le arrivò dapprima come una promessa; quindi si fece concreto, e iniziò a salirle su per le narici che bruciavano ancora. Lei si sedette sulla panchina in legno, accanto alla panetteria, e rimase lì per un po', tirando dei respiri lunghi col naso, a occhi chiusi. Quando li riaprì, era giorno.



Ph by Michael Kemp / Unsplash

Barbara Guazzini

È nata nella Maremma toscana, dove vive ed esercita la professione di avvocato. Quando era piccola, la nonna la chiamava *Rustica* e intendeva *Selvatica*; poi sono passati gli anni ed è diventata meno irrequieta. Nella vita ha avuto viaggi, zingarate, qualche black-out, e un intoppo grosso. Durante l'intoppo ha iniziato a scrivere e non ha più smesso. *Talk Talk Talk* è una costola del romanzo su cui sta lavorando.